

GIUSEPPE CHIUSANO

**CANTI PROVERBI E IDIOMI POPOLARI
DI
S. ANGELO DEI LOMBARDI**

MAURO EDITORE

Copyright
Dom Giuseppe Chiusano
S. Angelo Dei Lombardi
Italia

Mons. Don Giuseppe Chiusano mi inviò uno alla volta diversi suoi scritti da pubblicare. Io li ho raccolti quasi tutti e li ho messi in internet su questo mio sito web.

Questi interessanti appunti di Mons. Don Giuseppe Chiusano sono delle pagine fotocopiate che mi inviò l'autore.

Il dialetto, i canti popolari, gli usi e i proverbi di cui parla, sono scritti nel suo libro "IL TRAMONTO DI UNA CIVILTÀ", che trovate anche su questo sito web.

Faccio notare che qualche anno prima io avevo già pubblicato proverbi e canzonette morresi nel mio libro di racconti in dialetto morrese "ATTUORNU A LU FUCULINU", che trovate anche su questa pagina web. Ora ho estrapolato dal mio libro i proverbi e le canzonette e ne ho fatto un piccolo opuscolo che potete leggere cliccando su "Libri Morresi, Gerardo Di Pietro "Proverbi e Canzonette in dialetto morrese"
In questo sito web.

I canti raccolti nella presente monografia sono parte dei tanti del nostro paese, e costituiscono un patrimonio comune alle popolazioni del santangioiese. La raccolta è suscettibile di arricchimento, ove, per ciascun paese dell'Alta Irpinia, ci fosse pazienza, tempo e disponibilità di ascoltare persone di una certa età, legate con passione a tutto un passato che non tornerà più.

Non sono canzoni nel senso stretto della parola, cioè forme metriche della lirica d'arte, la più alta, accompagnata da musica, ma, piuttosto, canti popolari, di cui si ebbe, come in tutta Italia, una fioritura nel '600 e nel 700, e che, in definitiva, gittò le basi al nostro romanticismo: è un ricco patrimonio di poesia di tono minore, un documento e una testimonianza storico-morale della nostra gente, che ha mantenuto vivo il ricordo di avvenimenti paesani, di situazioni, di sentimenti personali.

Canticchiati prima da solo, indi in gruppo, accompagnati da melodie e musica, spontanee o meno, sono passati successivamente nel popolo, ed entrati nella sua anima. Il tono popolare è dato dal sentimento ingenuo, semplice, ma che, all'occorrenza, schiaffeggia un costume che non va, un personaggio poco amato e stimato, o che approva situazioni e fatti. Esprimono, per lo più, gioia e dolore, con immediatezza, con una certa nobiltà, e, spesso, con gravità di contenuto. Vi entrano odio, amore, speranza, disperazione, letizia, rammarico, e

interessano, sia pure in piccolo, storia e cronaca paesana, ma anche etica, luoghi, folklore, filologia: questa si arricchirebbe nelle sue rilevazioni, se spendesse un po' di tempo nel seguire il flusso storico dei nostri canti (immagini, versi, formule, ritornelli, influenze e mode linguistiche), con quelle caratteristiche locali, che consentono raffronti e comparazioni.,

Nessuno mai potrà pervenire all'autore di essi, per cui diventano del luogo, quasi anonimi, affidati alla memoria del popolo, alla tradizione, con l'alterazioni e gli adattamenti che ognuno ha inteso dare, con andature e melodie trasmesse e improvvisate, che sanno di arte alla lontana.

I canti - occasionali, satirici, fanciulleschi, legendari, irosi, ecc. - diventano spesso stornelli, strambotti, in versi rimanti o assonanti, a due o a tre, alternantisi con versi sciolti messi su, evidentemente, da compositori orecchianti.

A queste considerazioni, che possono riguardare il canto popolare nelle nostre zone, se ne possono aggiungere altre, certamente vive, ed evocative, nella mente di chi sta sugli anni cinquanta: i nostri canti, che la gioventù di oggi neppure cura di conoscere, erano poesia, passione, legame, invito, richiamo, pezzi forti, cuore, con a solo o coralmemente, per tempi liturgici (settimana santa, passione, natale); quando veniva trasportato il corredo della sposa alla casa di lui; nella battitura del grano; allo sbucciar delle

pannocchie; alla vendemmia, sotto le viti; alla pesatura delle fave; al suon di mandolino o di organetto in lunare notte estiva; in serate danzanti; nel giorno del matrimonio; alla partenza del soldato; sdraiati sull'aia o in angolo di vicolo; a due, a sei, a dieci; nelle ore piccole o per tutta una notte, fino a quando la fidanzata, sommessamente, apriva la finestra, e, compiaciuta, lanciava uno sguardo fuggitivo; nelle cantine, con due cori; al tavolo di lavoro, tra ago, stringa, e martello; sui gradini freschi della Matrice, tra una pipata e l'altra; alla raccolta delle castagne; nelle passeggiate con amici; nei circoli operai.

E i piccoli imparavano, ripetevano parole e motivi, agganciando in tal modo il ricordo alla fanciullezza, a quella persona, a quel luogo, a quel tempo, a quelle sfumature, alla generazione passata.

I nostri canti sono spontanei, e, pertanto, hanno un minimo di assonanza e di armonia. Trattano prevalentemente di amore: l'innamorato è incantato al volto e alle virtù della fanciulla; è l'adolescente che si fa desiderare dallo sposo; è la scelta decantata della propria donna, vista e amata come il simbolo puro della femminilità; è l'abbandono o il tradimento, che sconvolgono l'animo e suggeriscono di metter termine alla vita. Non mancano motivi di religione: invocazione alla Madonna, a S. Antonio, a S. Nicola; i riti pasquali e i natalizi hanno parole accorate e gioiose, con musica corrispondente; la Candelora

diviene punto di riferimento per stagioni che si alternano; è la nenia della mamma, cantata a luce spenta o a socchiuse imposte, per il figliuolo che stenta ad addormentarsi, sul quale deve venire, per vegliarlo, il buon S. Giuseppe.

Il *titolo*, ricavato dal canto stesso, nella sua parte centrale, lascia intuire il contenuto: qualche volta, per suggerire una norma morale, sembra allontanarsi dal canto. Se ne volessi fare una sintesi, direi che, nell'insieme, i canti esprimono: arditezza di propositi; una certa intraprendenza ed anche temerarietà; superamento di bassezze e di invidia; esplosione di gelosia; affermazione di vendetta; entusiasmi facili; sentimenti di perdono e di pietà; ansietà e malinconie; passioni prorompenti e grande volontà di bene; abbattimenti morali, quasi sempre dovuti ad amore non corrisposto; sostenutezze, riserbo, impenetrabilità, scontrosità della fanciulla; alternanza di sentimenti; propositi di bene e di offerte; fedeltà giurata, intramontabile; ostentazione, vanità, presunzione; opposizione, giustificata e non, dei genitori alla promessa di matrimonio; inafferrabilità e instabilità di carattere; lodi, lusinghe, minacce; corteggiamento delicato e cafonesco; esaltazione delle fattezze fisiche; conforto nel male; delusione, illusione, propositi falliti; scontentezza e deliri passionali; danno fisico e morale; false apparenze, forma buona e cattiva; ineluttabilità del destino; fiducia e attesa; diffidenza e stanchezza; fortuna buona e avversa; rimorsi e

pentimenti; riflessione, ponderatezza, discrezione, unite a tracotanza, a suscettibilità, a immoderazione, a prepotenze dondrodrighiane.

E le immagini vengono sottratte al cielo, alle stagioni, agli animali, alle fontane, ai fiorir dei prato, al mare, al bosco, alla vallata, al ruscello, alla circostanza fortuita, al colore, al sole, alla neve, all'oro, alla luna, al fanciullo; ma non per questo i canti si debbono ritenere fatti da contadini, per contadini, alla grossa, senza metrica sia pure informe e non castigata, con melodie non melodiche. Ve ne sono di quelli, che, pur non rientrando, in senso stretto, nella «poesia d'arte», possono appartenere, *pieno iure*, alla «poesia popolare» (Croce).

Certi canti, per ricchezza di sentimenti e per musicalità dolcissima, avrebbero bisogno di una seria discografia che li incidesse, tramandando in tal modo una pagina di storia santangiiolese, in cui sono scritti valori universali.

Qualcuno si è domandato se, prima del Quattrocento, si cantava in queste zone. La risposta non può che essere affermativa: mai fu lavorata la terra senza canto! Catullo aveva detto: « Agricola assiduo primimi lassatus aratro / cantavit certo rustica verba pede » (= Per primo l'agricoltore stanco dal lavoro dell'assiduo aratro, cantò canzoni con piede sicuro). Ciò vale anche per gli antichi contadini irpini, cui succedettero, romani, liguri, neocristiani, longobardi, normanni, svevi. Gli animi oppressi dai terrori

medioevali, si aprirono ai canti e alle poesie della Scuola siciliana (resa nota da quel Federico II che qui si portava a godere l'aria fresca e pura, e a rendere ossequio alle Badesse goletane), e alle laudi del primo francescanesimo. Giulio Capone, pubblicò canti popolari di Montella, e giustamente fece notare che non pochi di essi evocavano nomi, fatti e luoghi nostri, e che, pertanto, costituivano una genuina poesia irpina. Sull'esempio di lui, Michele Lenzi raccolse altri canti popolari di Bagnoli, parte dei quali riportati da Scipione Capone, montelese. Poi vennero, benemeriti in questa fatica di raccolta, Eduardo Grella per Sturno, e Michele Buonopane per Grottamurada. I « XL canti popolari inediti di Montella », che Giulio Capone fece stampare, richiamarono l'attenzione di alcuni studiosi, quali D'Ancona, Comparetti, Imbriani, Cosetti: questi ultimi pubblicarono, a Torino, non pochi *canti delle provincia meridionali*. Comunque, si può dire che tuttora una organica storia della poesia popolare dell'Irpinia, Alta e Bassa, non esista. Ma è già un servizio che viene reso a questo genere letterario il raccogliere, quanto è più possibile, canti del popolo.

È stato detto, da cultori della materia, che, in Altirpinia, vi sono stati paesi dove questa forma di poesia cantata dal popolo è stata abbondantemente coltivata: in altri poco o nulla. Il fatto sarebbe spiegato da motivi storici: si cantò e si recitò di più nei centri fiorenti di vasti feudi, presso le corti dei

Signori, come ad Avellino, Ariano, S. Angelo dei Lombardi, Morra, Treviso, Gesualdo, Nusco. Questa, indubbiamente, è una ragione sufficiente a spiegare tale divario, ma non è la sola. Se ne possono aggiungere altre, come le seguenti: alcuni dialetti parlati erano poco musicali, e non si prestavano al ritmo e al canto per i suoi larghi, stirati e aspri; altri dialetti mancavano del tutto di tradizioni latine, o ne avevano ricordi alterati; per mutato lavoro, la donna prima applicata alle dolci cure domestiche, e poi alla dura fatica dei campi, cantava di meno; il misoneismo e l'egocentrismo di feudatari, che impedivano, da una parte, l'introduzione di cose nuove, canti compresi, e, dall'altra, la diffusione del patrimonio culturale al di là dei confini feudali.

La materia dei canti del santangioiese ha un fondamento comune (melodie funebri, versi di amore e di odio, narrazioni di miracoli, cantilene fanciullesche, ecc.); *la forma* viene adattata ai sentimenti espressi nel canto. Così, per quelli di amore e di odio, è usata l'ottava con rime alterne, o con le ultime quattro, o due, bacciate; talvolta, l'assonanza sostituisce la rima. Usati l'ottonario e il quinario, ma non sempre, nelle narrazioni di miracoli. Nelle ninne-nanne è preferito il quinario doppio. Molta libertà di sillabe e di ritmi e per altri argomenti. *Ortograficamente*, i canti dei contadini, che vivono in campagna, sono meno rifiniti di quelli trasferitisi in paesi, o cantati da cittadini: rozzezza di lingua nei

primi; espressione più letteraria nei secondi. In quelli, si trova: un *vuie piansi a me* (= plurale e singolare insieme); un *haie* per *hai*; una *r* per una *d*, e viceversa; un *fu* e *vuie* nello stesso canto; un raddoppio di consonante, come *sarraie* per *sarai*; uno sdoppiamento di preposizione, ad es. *re re*, per *delle*; una doppia *dd*, per una doppia *ll*, come *quiddo* per *quillo*; vengono usate parole più scelte, come *idolo*, *beltà*, *alma*, dai contadini venuti in paese.

Si ebbero delle *alterazioni* nei canti, che non potettero essere evitate, allorché questi vennero accompagnati da strumenti musicali diversi, quale organetto o chitarra. Esigenze di suono; parole meno rozze e più raffinate; espressioni meno veriste, e realistiche riguardo agli ascoltatori, e, più, alle ascoltatrici; castigatezza dovuta a luoghi e ad ambiente; dimenticanza di qualche parola o frase, sostituite da altre improvvisate o del momento, occasionarono modifiche.

Spesso, la recita era fatta da analfabeti, nella cui memoria, non sfruttata per ragionamenti o studio, meglio si imprimevano i canti; più sonori erano questi, e più facile era il ritenerli; più sentimentali o melodrammatici, e più venivano ripetuti e ascoltati; si spiega così la preferenza per versi di Metastasio e di Parzanese, originali o adattati. Uno studioso che voglia approfondire le origini remote e prossime dei canti popolari, deve tener conto delle alterazioni avvenute e dei motivi per cui esse hanno avuto luogo,

non ultimo il facile passaggio dal genere letterario a quello dialettale, e viceversa, magari precisando quale dei due si sia verificato per primo.

E' da tener presente - ai fini di una migliore individuazione delle espressioni, delle stesse singole parole, e della musica che si accompagnava ai canti - la stagione in cui i canti popolari si usavano: *di primavera*, il canto era lento, sereno, piano, e quasi esprimeva il tempo di attesa e la gioia di un futuro prospero raccolto, con i monti Picentini ancora bianchi per neve immacolata, le colline indorate dalle ginestre profumate e fiorite, il candido biancospino, il maggese e la sarchiatura già preparati; *di estate*, il canto era riservato alle ore del mattino e della sera, ed aveva una impronta soddisfatta, come di chi già vede ripieni i granai ed è sfuggito ai danni del temporale, onde l'uso di termini più ridondanti e i sentimenti di gratitudine alla Provvidenza divina; *di autunno*, dipendentemente dal buono o cattivo raccolto di frutti, di granone, e in attesa della vendemmia ritardata perché l'uva naturasse di più al sole di ottobre per un vino più dolce ed alcoolico, il canto rispecchiava l'animo, contento o meno, sia nella scelta delle parole, che della musica: vi s'intrecciavano il ringraziamento al Datore di ogni bene, l'orgoglio di un lavoro condotto con perizia, la gioia di sacrifici compiuti, la sicurezza di una dispensa bene provvista e di un inverno nevoso che non spaventa, oppure il dolore di fatiche deluse, la preoccupazione di ristrettezze

alimentari, e di debiti a contrarre, il tono religioso alquanto dimesso, il corrucchio di un'attesa con poche speranze, la decisione di cercare un lavoro in terre meno averse, di emigrare all'estero con la pena del distacco dalla famiglia o dalla persona amata. E la musica, sugli strumenti di artigianato locale, si studiava di armonizzarsi, sino a fare un tutt'uno, con i sentimenti e le parole, diversi sulla bocca dei cantanti, e diversi ancora per momenti e ambienti in cui venivano espressi.

Al folklore altirpino appartengono, inoltre, canti popolari che riportano oroscopi, nascite, giochi e indovinelli, serenate, nenie, morte, feste, credenze, leggende, fogge pastorali, dati meteorologici astronomici e botanici, superstizioni, fiabe, proverbi, pregiudizi, tradizioni, divertimenti carnevaleschi, preghiere, nomignoli, brigantaggio, piante amatorie. ginestre, esaltazioni ornamentali, ansie amorose, complimenti vigiliari, lanci floreali, sponsali allegri, controcchi, cene notturne, ricette mediche, infusi efficaci, stregonerie, grotte, castelli, tesori nascosti, colloqui diabolici, ingressi infernali, forze misteriose, incantesimi, fumi d'incenso, calamite, leggendari personaggi, evocazioni di virtù e di forze, spensieratezze giovanili, lacrime consolatorie, balli e maschere, fogge e vestiti, erbe d'amore, parole ammaliatrici, cardi bruciati, profusione di grano e di arance, cornetti e gobbi, fattucchiere, ecc

«Le varie manifestazioni della vita del popolo irpino,

dalla vita alla tomba, sono pervase da una sottile, ma perenne vena poetico-religiosa. Specialmente nelle ninnenanne la madre irpina invoca nell'adorato bambino la Vergine, Gesù, i Santi. I fanciulli nei loro giochi fanno lo stesso... Finanche nelle feste caratteristiche l'abbarbicarsi a quel mondo soprannaturale, che esso preferisce a quello reale, quasi voglia allontanare, almeno per un momento, i duri travagli e le inevitabili disillusioni della vita quotidiana.

Approfondendo di più l'esame della semplice, ma pur inesauribile anima popolare, ci accorgiamo che vive ancora in Italia, conservatasi fino a noi attraverso una tradizione orale di parecchi secoli, una ricca messe di leggende, di preghiere, di canti, e di tradizioni religiose nate per opera spontanea del nostro popolo. Non all'infuori della Chiesa, ma anzi accanto ad essa ed insieme ad essa il nostro popolo si è fatto, da sé, le sue preghiere, ha dato, da sé, a ciò che solo di tutta la tradizione biblica ed agiografica ha saputo assimilare, una forma sua propria, con modi ed accenti particolari.

Questa poesia popolare di argomento sacro sopravvive attingendo continua forza e ragion di vita da un fondo vasto e potente di sentimento religioso che è nell'animo del nostro popolo; si affievolisce e scompare là dove esso manca; vegeta e si espande rigogliosa in quelle regioni dove esso si trova ancora

spontaneo e forte »¹ (1).

Questo che Antonio D'Amato diceva dell'Irpinia in genere, va riferito in particolare all'Altirpinia, dove, forse per poco ancora, sopravvive un patrimonio culturale popolare, che, accuratamente esaminato, rivela aspetti talvolta oscuri dell'anima della forte Stirpe, cui l'antica tradizione attribuì per totem un lupo, e mette in luce bellezze ignote della fantasia, del costume e della mentalità di un popolo, ricco d'ingegno come di nobili tradizioni.

¹ Cfr. GIUSEPPE CHIUSANO - *Il più illustre folklorista irpino: Sac. Prof. Antonio D'Amato da S. Angelo dei Lombardi*. EPS, Napoli, 1972, pag. 39.

PROVERBI SANTANGIOLESI

Si potrebbero dire anche « del Santangiolese », perché non pochi di essi furono e sono in uso nella zona che prende nome dal suo capoluogo di circondario: S. Angelo dei Lombardi. Niente di più facile, pertanto, che proverbi affini, o proprio identici, si ascoltino a Guardia, a Torella, a Morra, a Conza, a Teora, a Bisaccia, a Nusco, a Lioni, a Villamaina, ecc. Tra questi paesi le relazioni sono tante e da tanto, da poter ritenere più di una cosa un patrimonio comune. La raccolta, comunque, è stata effettuata a S. Angelo, prevalentemente fra persone del popolo, e, in particolare, fra contadini anziani. È un patrimonio che è per andare disperso, così poco conto di esso fa la gioventù; onde, mi è sembrato doveroso salvare anche questo aspetto della sapienza popolare, a comune interesse.

Un lavoro non ozioso quello di raccogliere massime, detti, modi di dire, il pensiero del popolo elaborato dall'esperienza collettiva ed espresso in forma breve, concettuosa, con l'intento di tramandare norme antiche, visto che, nel mondo orientale, ne scrisse Salomone (I Proverbi); in quello greco, Aristotele («Frammenti di sapienza antica»); nel romano, Plutarco, Milone, Crisippo; nei sec. XIV-XV, Antonio da Comazzano; da cento anni in qua, Tommaseo, Giusti, Tiraboschi, Bernoni, Finamore, Ostermann, Pitré, Mandolari, Rosa, Giovine. In Irpinia il nostro

D'Amato lanciò, a suo tempo, la idea, e ne riportò alcuni in qualche suo scritto folcloristico.

Ora che l'antico viene considerato in tutte le sue manifestazioni, quasi con un culto sacro che, spesso, rasenta la esagerazione, lo studio dei proverbi sta diventando, e veramente è, una scienza: poco coltivata finora, essa avrà indubbi sviluppi, e offrirà vantaggi alla linguistica, alla etnografia, alla storia locale, e, moltissimo, al folclore.

Attraverso i proverbi nostrani, ritengo che si possano catalogare, con sufficiente delimitazione, momenti storici di maggiore o minore importanza; tendenze religiose più o meno vive; costumi castigati o meno; influssi di centri lontani, quale Napoli; gusti artistici più o meno spiccati; intelligenza o trivialità; naturalezza o sforzo; provenienza cittadina o rurale; antichità e modernità: il tutto originato o calato nel dialetto (più lucano, che napoletano) e nella mentalità del paese, onde poche le variazioni e le flessioni.

In Altirpinia, il cui centro naturale e amministrativo è S. Angelo, con i paesi distanti gli uni dagli altri, con difficoltà di comunicazioni, col sistema di vita patriarcale - che consentiva al pater familias di trasmettere quotidianamente, specie nelle interminabili serate invernali stretti intorno al caminetto crepitante, con tutto il sussiegue dell'autorità riconosciuta e venerata - la sapienza comprovata del popolo (Proverbio = probatum verbum = detto che resiste all'usura del tempo), e

ridotta in pillole, veniva apprezzata, imparata, applicata alla vita. A quell'apprendimento non sfuggivano nemmeno i giovanissimi, dell'uno e dell'altro sesso, sì che il loro agire, inquadrato nella luce dei proverbi, sapeva di maturità e di saggezza, propria degli anziani.

E tutto ciò costituiva un legame affettivo, morale, riconoscente della gioventù per le generazioni precedenti, tanto più solido, quanto più - e il caso era ordinario - la famiglia era numerosa, e viveva o dell'artigianato familiare locale, o dell'agricoltura in casolari distinti, cioè in intimità strettissima e continua.

Quando non c'erano scuole, la istruzione si riduceva a una precettistica morale, religiosa, artigianale, burlesca, impartita, più che nella Chiesa, in famiglia dal padre, dalla madre, dal primo figlio: essa incideva e si incideva nel più efficace dei modi, onde il detto, ancora oggi ripetuto a convalida di un ragionamento: «come dicevano gli antichi..., come ci ha insegnato nostro padre».

Una regola del vivere ridotta all'essenziale, incastonata nel vivo del sentimento religioso, ammannita da chi aveva l'autorità costantemente, applicata senza discutere da tutti i componenti la famiglia, costituiva una eredità preziosa da affidare alla memoria e alla prassi delle future generazioni, le quali sono state fedeli (lo saranno le nuove?) nel conservare tale patrimonio, mille volte passato al

vaglio della riflessione e della critica la più oggettiva, la più disinteressata, di tanti, per secoli.

Qualcuno dirà che è dei popoli non evoluti l'aggrapparsi alla scienza dei proverbi. Se ciò può valere per proverbi a carattere agricolo o astronomico, così non è per quelli dal contenuto etico, religioso. Per quotidiana esperienza, si sa che molti proverbi vengono citati a proposito anche da persone colte e da scrittori, servendo spesso a configurare, a scoprire, a orientare, a determinare una situazione, un problema, una persona.

Vi sono proverbi che appartengono al diritto delle genti, rientrabilissimi, per poco che si faccia uno studio comparato, nel diritto romano, che è il sommo.

Dunque, validi ancora, validi sempre, i nostri proverbi: se venissero insegnati nelle nostre scuole, in luogo di aride e inutili formule, la gioventù entrebbe nella vita più matura, meno sprovveduta, e non consumerebbe con tanto sprezzo la mancanza di romperla con le generazioni passate.

Tra le finalità propostemi nel pubblicare questo materiale pazientemente raccolto, vi è, prima di tutto, quella di conservare, alla cultura e alla prassi della nostra gente, la sapienza dei nostri antenati, autentica ricchezza morale e intellettuale; quindi, l'auspicabile convivenza e intesa - pur nella inarrestabile, e, talvolta, giovevole dinamica delle cose - fra la generazione che passa e quella che viene, collegate da una piattaforma ideale, suturante iati di civiltà e di

tempi. Sotto questo aspetto, sono in disaccordo con i paremiologi, i quali non riconoscono ai proverbi la loro vera funzione, riducendoli a tipica forma di società inferiore. Anche, o soprattutto, la società consumistica, ha bisogno di direttive morali illuminanti, attinte a esperienza comune, magari espresse con linguaggio figurato, con cadenze, allitterazioni e rima. Attualmente si parla tanto di ritorno alle origini, di scoprire l'ambiente e la mentalità di una volta: un contributo lo dà, per i nostri paesi, questa forma di letteratura sapienziale, concisa, breve, facile, talvolta ritmica, a monometri, a polimetri, con assonanze comuni alle lingue neolatine, con allitterazioni, con immagini e colori attinti abitualmente alla vita naturale dei campi. È una finestra aperta sul nostro mondo antico, impreveduto, palpitante, genuino, semplice, qualificante. Nonostante il numero rilevante, i proverbi sono stati selezionati; volutamente, ne ho catalogati, sotto una unica voce, alcuni, lasciando gli altri così come sono venuti fuori (cioè interrogando, parlando, avvicinando, facendoli scrivere da alunni, annotando) aggiungendo una mia interpretazione. Non esagero, se affermo che li ho gustati uno per uno, e se, in qualche situazione personale, mi hanno giovato assai, suggerendomi che pensare e come agire.

Pongo io stesso la domanda che più di un lettore si farà: questi proverbi quale origine hanno?

Ritengo che non pochi proverbi, usati nel

santangiolese, circolino nel napoletano in genere, e provengano - in seguito alle occupazioni peninsulari dei longobardi, dei saraceni, dei normanni, degli angioini, degli aragonesi, degli austriaci, dei borboni - dal nordeuropa, dall'Arabia, dalla Francia, dalla Spagna, dall'Austria.

Questo spiegherebbe il fatto che proverbi nostrani, con fonetica e morfologia diverse e con adattamenti linguistici, siano in uso in tutto l'ex regno delle due Sicilie, in Toscana, in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto.

Pertanto, con lo scarto dei deteriori, ecco centinaia di proverbi, che parlano di: costumi, religione, società, fidanzamenti, falsità, povertà, donna, vanagloria, silenzio, vino, rispetto, astronomia, festività, autorità, desideri, pianto, morte, dovere, parsimonia, gentilezza, inganno, speranza, giovinezza, malattia, mamma, pericoli, telepatia, ospitalità, amore, saggezza, comprensione, esempio, novità, tempo, ostinazione, cambiamenti, alimentazione, onestà, collaborazione, fretteolosità, amicizia, lealtà, confidenza, lavoro, genitori, responsabilità, merito, agri- coltura, diritti, matrimonio, coscienza, tempo, ingratitude, rissa, avvenire, segreto, fama, ecc.

Ho creduto mio dovere dare la interpretazione solita a darsi, nel santangiolese, ad alcuni proverbi: ho preferito riportare e sottolineare quella etico-religiosa, per ammaestramento, e per giustificare alla stessa mia coscienza il tempo speso nella ricerca.

IL DIALETTO SANTANGIOLESE

Il dialetto santangiolese non differisce molto da quello dei paesi vicini; anzi, ha parole ed accenti eguali a quelli che vengono usati a Lioni (che, del resto, era un Casale di S. Angelo, successivamente resosi autonomo), a Torella, a Guardia, a Morra, a Teora, a Bisaccia, ad Aquilonia, a Conza, a Cairano, a Rocca. Questo fatto lascia pensare alla origine pressoché unica dei paesi citati, ai rapporti fra di essi, per motivi di commercio, di matrimoni, di uffici, di scuole, di diocesi, di comunicazioni.

Con ciò, però, non si può dire che manchino le caratteristiche di ciascun paese, per cui il dialetto dell'uno si riesce a distinguere da quello degli altri.

A S. Angelo, ad esempio, predomina, come a Guardia, la « d », mentre a Lioni la « r » (quiddo-quiroy): si deve alla presenza dei saraceni prima, dei francesi dopo? Alla durezza del carattere? È una espressione verbale di forza?...

La pronuncia è aperta, mentre a pochi passi di qui, cioè a Nusco, la « o » e la « e » vengono pronunciate inspiegabilmente strette. Guardia abbonda, della lettera « c » e fa sentire molto le dentali, che, spesso, lascia smorzare sulle labbra (es.: « portedde »). Morra e Rocca hanno pronuncia e dialetto assai simili a quelli di S. Angelo: il che può dirsi anche di Andretta, di Bisaccia e di Aquilonia. A Conza, a S. Andrea e a Teora la pronuncia è prevalentemente nasale e

alquanto cantata: predomina la « n » e la « t » (lattano, ziano, sumnaristi): il che si nota ancora dippiù a Caposele, dove molte vocali rimangono in gola e la pronuncia sembra risentire del rumore dolce del Seie che scorre.

Non abbiamo parole e pronuncia proprie del napoletano, pur essendo vicini alla metropoli e alla stessa Avellino dal dialetto napoletano. Abbiamo qualcosa che ci avvicina più al beneventano orientale e al lucano occidentale. La « se » viene pronunciata con apertura tutta locale. Quando si va in altre regioni, e noi usiamo il nostro accento, nessuno ci scambia per napoletani, pur notandosi una certa lentezza ed asprezza nel nostro dire. Verrà tempo in cui del nostro dialetto non rimarrà traccia nemmeno presso i contadini: e non solo come tono, ma anche come termini. I motivi? Tutti studiano; la TV influenza, anche in questo settore, le masse; i nostri agricoltori emigrano in Toscana, in Piemonte, in Lombardia, all'estero, e assimilano agevolmente la lingua del luogo dove si recano per lavoro; un nascosto, ma diffuso desiderio di superare ogni cosa che sa di paesano, lingua e inflessione comprese, è un pò in tutti. Perciò, prima che il dialetto scompaia pure nel ricordo, eccone molti termini, messi insieme alfabeticamente: pochi i nomi propri; molti quelli comuni, e i più trasformati; vi sono sostantivi corretti, molti verbi tronchi, nessun termine giuridico, religioso, scientifico; prevalgono i nomi di animali;

diversi sono di chiara etimologia latina, francese e spagnola, e alcuni derivati dal greco, dal tedesco, dall'inglese.

Ci sono dei termini così pregnanti di significato, da non consentire un'adeguata traduzione nel puro italiano; altri ne ammettono più di uno, ma non ho creduto opportuno dare i sinonimi. Da molte parole citate sono state derivate altre: è inutile riportarle.

La raccolta dei termini dialettali vuole essere un omaggio alla popolazione santangiolese, che mi sembra lodevolmente fiera del suo passato, e, in particolare, del suo linguaggio dialettale, tramandato per secoli quale espressione della sua anima, alla cui luce si è attinto a piene mani, quando, nella zona, S. Angelo dei Lombardi era quella che era.